

## **Claudio FOTI**

*Psicologo e Psicoterapeuta, Centro Studi Hansel e Gretel – Torino*

Adultocentrismo, negazionismo, cultura patriarcale, sono tre categorie critiche con cui tentare di inquadrare la realtà della nostra operatività in tutti gli ambiti, anche quello familiare.

Adultocentrismo, negazionismo, cultura patriarcale sono come veleni della mente e veleni della società, come inquinanti che impediscono la protezione, la cura e l'ascolto dei bambini.

Bisogna partire dalla violenza negata, da un evento sociale, e anche culturale, che ha riguardato la chiesa cattolica. Non si può affrontare questo tema senza confrontarsi con l'istituzione che maggiormente ha occultato e continua ad occultare la violenza sui bambini. Il problema non riguarda solo l'istituzione religiosa ma anche molte altre istituzioni laiche comunitarie, scuole ad esempio, che attivano meccanismi di occultamento per non fare emergere verità scomode, che danneggerebbero l'immagine di quella comunità e di quella scuola.

Il livello di collusione con la perversione che esiste nel sistema giudiziario, per certi versi compete con il livello di collusione con la perversione che ha dilagato nella chiesa cattolica. Ciò non toglie che per delle ragioni, la violenza negata è un fenomeno maggiormente visibile nella chiesa cattolica.

Il giornalismo investigativo in Italia è poco sviluppato, negli Stati Uniti ha una tradizione molto forte, è stato molto efficace in tanti passaggi della storia recente degli Stati Uniti.

Il Team investigativo ha scoperto la copertura sistematica da parte della chiesa cattolica nella città cattolicissima di Boston, dove la gerarchia sapeva di tanti sacerdoti, ma non lo segnalava all'autorità giudiziaria. Questa bruttissima pratica purtroppo avviene anche adesso, di gestire in proprio i casi, finendo magari per spostare il sacerdote da una parrocchia all'altra.

Non è possibile studiare il fenomeno della violenza, il fenomeno osservato se non si analizzano anche le reazioni dell'ambiente. Se ad esempio un ambiente sociale, ispirato a lavori autoritari e non democratici, sarà disattento nei confronti dei soggetti deboli e quindi nei confronti dei bambini e delle donne, questo ambiente faciliterà la perpetuazione del fenomeno.

Adultocentrismo, negazionismo, cultura patriarcale sono atteggiamenti sia mentali, emotivi; sia culturali, cognitivi; sia sociali, istituzionali, pratici. Sono l'atmosfera che circonda il fenomeno e quindi bisogna occuparsene, il riconoscimento, il contrasto di questi tre atteggiamenti è fondamentale per affrontare il fenomeno.

L'atmosfera che circonda la violenza consente la perpetuazione, tanto più c'è un disinteresse, un'incapacità di identificarsi con i bambini, tanto maggiore è la possibilità di perpetuare questo fenomeno, che dura da qualche tempo e che è destinato a rimanere, per qualche altro secolo o

millennio, se non si contrastano questi atteggiamenti mentali, culturali e istituzionali.

L'adultocentrismo è contemporaneamente un atteggiamento mentale, dimenticarsi di essere stati bambini. L'adultocentrismo è anche il dimenticarsi della rabbia e delle lacrime che non abbiamo pianto da bambini.

Ali Smith, ha chiarito le radici emotive dell'adultocentrismo, ma l'adultocentrismo è anche un fenomeno percettivo: non si vede l'alterità dei bambini, si guarda al mondo dei bambini con l'occhio dell'adulto, è un fenomeno mentale, è un fenomeno percettivo, è un fenomeno pratico, istituzionale. Espongo alcuni esempi; siamo in una consulenza tecnica per valutare se un bambino, che dichiara di essere stato abusato dal padre, è competente a testimoniare. E' necessario vedere se sa capire cos'è il giuramento, distinguere il falso dal vero, se ha diritto di dare il suo contributo. Sembra un bambino molto intelligente, che va bene a scuola, adattato, eccetera, ma bisogna fargli una consulenza tecnica, perché altrimenti ciò che dice non ha rilevanza, è insignificante. Non sarebbe un testimone attendibile. Ipotizzo di essere il consulente di parte della madre, quindi entro in contatto con il bambino che vive nell'ambiente materno. La consulente tecnica d'ufficio è ottimista, anche lei dice che già dai primi colloqui sembra che il bambino sia in grado, sia competente, linguisticamente, intellettivamente, ad un certo punto però arriva nel colloquio peritale e dice: ma questo bambino, in realtà, è un po' confuso. Per tutta una serie di elementi ha cambiato idea. Gli ha chiesto: *“qual è il colore della tua cameretta?”* Il bambino è stato molto confuso, incerto, ha detto che la cameretta è bianca, no è verde. Ci si pone la domanda *“che cosa sarà successo?”* Andando ad informarci, chiedendo alla madre di mandare la fotografia della sua cameretta emerge che la foto è un po' confusa, è verniciata di rosso esterno, ma è bianca e verde.

L'adultocentrismo, la svalutazione delle competenze intellettive, mnemoniche, cognitive del bambino è in agguato e il bisogno adultocentrico di farlo fuori come testimone prevale. Il bambino non accederà in giudizio. L'adultocentrismo in questo caso è un aspetto interpretativo, una svalutazione, uno sguardo che svaluta a priori.

Un'altra svalutazione è il bambino come *“carta assorbente”*. Se nel corso di un procedimento, che dura anni, c'è stato un poliziotto o un insegnante che ha fatto una domanda mal posta, questo altera l'intera testimonianza del bambino, che verrà definita come condizionata dalla suggestione. A causa di una domanda mal posta si parte dal presupposto che il bambino è privo di una soggettività capace di interagire e di custodire una verità, a priori, prima ancora di valutare il bambino. Bambino come carta assorbente, un bambino che non è il bambino competente che ci descrive la psicopedagogia contemporanea, sveglio e attivo. Qui si parte a priori, dal fatto che il bambino è sempre compiacente; basta niente che la sua verità non è più da ascoltare; in realtà è un falso ricordo. C'è una fretta, c'è un pregiudizio per liquidare la testimonianza. Quando i bambini vengono a raccontarci delle cose terribili

che non vorremo mai ascoltare, lo consideriamo subito come falso ricordo. Ma il falso ricordo non si può immettere di un ricordo associato a un'esperienza corporea che è stata intrusiva, a meno che dimostriamo che ci sia un adulto che si è attivato intenzionalmente, o è spinto da una psicopatologia o da un'intenzionalità distruttiva. Non può essere una domanda mal posta a generare un falso ricordo della memoria autobiografica riguardante un'esperienza corporea violenta.

Tutta una serie di studi dimostrano che anche a tre anni un bambino ha la capacità di fare dei racconti schematici, scarni ma ricchi di autenticità, salvo analisi che consente di dire che quel bambino, invece, è patologico. Ma senza questa analisi, non dovrebbe scattare un atteggiamento adultocentrico di tipo aprioristico.

Il bambino etimologicamente non sa distinguere la propria esperienza corporea; quello che interessa è mettere un dubbio, perché la prospettiva del negazionismo psicologico forense non è quella di essere interessati all'accertamento di una verità clinica, per cui se cade l'abuso vado a validare una diagnosi alternativa. Quel che conta è mettere il dubbio e fare assolvere l'imputato. E nulla è più efficace, per realizzare questo obiettivo, che invalidare, mettere il dubbio sulle capacità del testimone a priori.

Altro esempio di adultocentrismo. È consigliato l'avvio di un percorso terapeutico solo dopo l'acquisizione della testimonianza in sede di incidente probatorio. Prima il bambino non deve essere sostenuto, non deve essere messo in terapia, perché deve testimoniare. Le esigenze della giustizia prevalgono di gran lunga, alla faccia della Costituzione, sulle esigenze di diritto alla salute, e quindi il bambino rimane senza un sostegno adeguato ma il diritto alla salute è fondamentale, non può essere sospeso in modo adultocentrico.

Ci sono delle prassi non scritte, per cui se c'è un avvio di segnalazione di un caso all'Autorità giudiziaria, gli psicologi non fanno nulla, bisogna lasciare al manovratore di procedere, perché c'è paura di mettere le mani su un diritto superiore gestito dall'Autorità giudiziaria e che prevede che gli operatori psicosociali rinuncino al loro mandato professionale. È scandalosa la prassi adultocentrica, sotto le pressioni di lobby che sono gestite dagli avvocati.

Poi vi è un'altra prassi: se il bambino denuncia una violenza e si rifiuta di vedere il padre la prima ipotesi che scatta, e che spesso ostruisce qualsiasi altra ipotesi, è che non sia farina del suo sacco. Potrebbe essere, ma bisogna ascoltare lo stesso il bambino per dargli la possibilità di esprimere la sua voce e non solo nell'ambito di un colloquio, ma anche in uno spazio che possa far sì che entri in contatto con se stesso e dica la verità di cui lui è portatore.

Un'altra forma di adultocentrismo è il fatto che oggi i bambini nelle scuole elementari siano investiti da messaggi della cultura perversa della sessualità, che passa attraverso i media. In quinta elementare i bambini sanno cos'è "you porn". Riporto una testimonianza a riguardo: una terapeuta riceve in consultazione una madre che racconta che nella classe terza elementare di sua figlia giocano

nell'intervallo all'inculatore; bisogna porgere le spalle al muro, perché l'obiettivo è quello di infilare un dito nella zona anale del compagno. Dai racconti della madre i bambini hanno sviluppato abilità pratiche in questa direzione, e la mamma è un po' preoccupata. Dopo il suo racconto, al termine del colloquio, la signora riceve alcune indicazioni sull'importanza di parlare in modo franco e corretto. La madre si scandalizza: *“ma come, così piccola e devo già parlarle di sessualità?”*. La terapeuta rimane sconcertata: *“ma scusi, signora, è venuta a dirmi che sua figlia fa il gioco dell'inculatore, quindi è già investita di una sessualità perversa. Lasciamo che i nostri figli vengano bombardati da messaggi ipereccitanti, confusivi, talvolta messaggi traumatizzanti e in certi casi è presente proprio una sindrome post traumatica da stress, da investimento di immagini pornografiche nei bambini, e lei, di fronte a questo, vuole dirmi che si preoccupa di usare un linguaggio franco e diretto sulla sessualità con sua figlia?”*

In questi casi cosa fanno gli adulti? Adultocentrismi. I bambini sono ipersollecitati dall'impatto con una cultura perversa, ma gli adulti, per questioni ideologiche, per inerzie politiche, o per paure emotive, non affrontano il tema dell'educazione alla sessualità e all'affettività, perché siamo in una cultura adultocentrica. I bambini vogliono chiarezza, i bambini vogliono vedere che c'è una sessualità che si può vivere nel rispetto della persona, nel rispetto delle emozioni ma gli adulti latitano: questo è un altro esempio di adultocentrismo.

Andiamo avanti e passiamo al negazionismo. C'è un negazionismo storico, che è il negazionismo del genocidio degli ebrei. Prima di tutto va fatta chiarezza sulla differenza tra negazione, diniego, negazionismo e menzogna (quest'ultima si sa già bene che cos'è).

Cos'è la negazione? Si tratta di realtà che si sovrappongono, il singolo abusante è un po' consapevolmente bugiardo; un po' ricorre alla negazione inconscia, ad esempio nega la gravità delle conseguenze di ciò che ha fatto; un po' diniega la realtà, cioè nega certi fatti; un po' si appoggia alle tendenze negazioniste del suo avvocato.

La negazione è un meccanismo spesso inconscio, rivolto a un vissuto emotivo. Viene scoperto nel 1925 da Freud.

Portando un esempio, il padre di Luigi riempie di botte il piccolo, dopodiché dice: *“Non è colpa mia, te lo sei meritato”*. Avverte dentro di sé che ha commesso un gravissimo sbaglio, che gli ha spaccato quasi il naso, si sente in colpa ma avviene la negazione inconscia della colpa. Il fatto non lo denega, perché sa di aver menato il figlio e gli dice: *“colpa tua”*. Proietta negazione e proiezione, ma la negazione è la negazione di un vissuto emotivo, la negazione è un meccanismo intrapsichico, per lo più inconsapevole.

Cos'è il diniego? È il diniego dei fatti. Immaginiamo una situazione ipotetica in cui ad un ragazzo il padre non consente di fare lo spettacolo teatrale, questo si spara in casa e si ammazza, in casa ci sono

solo lui e i genitori, si sente il colpo di pistola: chi potrebbe essere? La madre accorre, prende in braccio il figlio, che non respira e dice: non è successo niente. Il diniego riesce ad allontanare l'informazione sconvolgente che gli è arrivata: non è successo niente. Il diniego è diniego dei fatti. Ad esempio, pensare che non è possibile che dei genitori possano fare questa violenza, non è possibile che un sacerdote o un nonno possano fare questa violenza. Se si pensa questo si sta denegando, ma i dati realistici e statistici ci dicono che anche i sacerdoti, anche i professionisti, anche i nonni, possono essere autori di violenza.

Negazione e diniego sono operazioni individuali e il negazionismo è anche un'operazione culturale, bisogna metterla in teoria. Il diniego è diniego che si fa teoria, diventa atteggiamento culturale, diagnosi scientifica, sindrome della madre malevola. Si inventano proprio delle teorie che servono a denegare qualcosa che è disturbante, non solo per l'individuo ma per un gruppo di persone.

Ne è un esempio una vicenda alquanto nota: arriva al pronto soccorso il cadavere di un bambino di tre anni sfigurato. La prima reazione di un medico del pronto soccorso è quella di tentare non solo di denegare ma di riferirsi a una qualche teoria, cioè *“io ho esperienza, conosco che questa ferita può averla fatta un cane”*. Si collega ad una teoria o ad una pseudo teoria, legata alla propria esperienza, per allontanare la verità disturbante che il colpevole è un essere umano che ha fatto quella cosa al bimbo di tre anni.

Negli anni Cinquanta non c'era ancora la diagnosi della sindrome del bambino battuto, che viene elaborata da Kempe nel 1962. Ma anche se non è elaborata la classificazione nosografica, i bambini vengono picchiati lo stesso e arrivano al pronto soccorso con ossa fratturate. Esiste una teoria che sulla base di questi casi afferma che la causa è la sindrome da ossa costituzionalmente fragili. Non c'è ancora lo strumento per inquadrare il fenomeno ma c'è una teoria difensiva: è un negazionismo, è il diniego che si fa teoria, che si fa saggio scientifico, che si fa classificazione nosografica.

La negazione è costitutiva della violenza. C'è il tempo di calma, c'è il tempo delle botte, ma poi c'è il tempo della negazione delle botte: *“Non ti ho menato”*, *“Non è violenza, è che te lo meriti”*, *“Fa più male a me che a te”*. È una negazione che accompagna strutturalmente la violenza: *“Non è abuso, sono coccole”*. C'è il tempo dell'azione traumatica e c'è il tempo del furto di verità, della negazione *“Anche a te piace, non è un problema”*, *“tutti i padri lo fanno”*. Non c'è violenza senza negazione, non c'è violenza sociale senza che qualche teorico si incarichi di dimostrare che quella non è violenza.

La negazione è intrinseca alla violenza sul bambino, la violenza in genere.

Il negazionismo storico ha quattro tesi. *“Il regime nazista non ha pianificato lo sterminio; è avvenuto, ma senza che ci fosse una volontà politica”*, *“Le cifre degli ebrei uccisi sono amplificate, le camere*

*a gas non sono mai esistite*”, *“La shoah è frutto di un complotto”*. Queste sono le tesi classiche del negazionismo.

Prendere posizione contro il negazionismo storico non è facile. Oggi uno storico che afferma che lo sterminio degli ebrei non è avvenuto, esprimerebbe una posizione culturalmente perdente. Anche i governi occidentali, anche il Vaticano faceva fatica a credere che esistesse una violenza di quel tipo, perché altrimenti avrebbero dovuto intervenire. Il negazionismo è molto più difficile da contrastare quando è storicamente battuto.

Adesso, nell'attualità, il negazionismo a cui ci si trova di fronte è il negazionismo della consistenza massiccia del carattere diffuso di forme sommerse dell'abuso.

A criticare il negazionismo di ieri son capaci tutti ma cosa fa il negazionismo attuale, contemporaneo, quello che si rivolge alle dimensioni diffuse e difformi della violenza sui bambini? Ciò che viene negato è che esiste una differenza abissale tra i casi, assai scarsi, denunciati e i casi che invece emergono dalle ricerche retrospettive.

Cosa dice il negazionismo? Il negazionismo dice che c'è una naturale propensione della mente umana ad essere verificazionista, cioè, una volta che si ha un'ipotesi in testa, si va alla ricerca dei fatti che la comprovano e ci si allontana da altri fatti che invece potrebbero smentirla. Questa tendenza esiste, ma esistono anche controtendenze a questa tendenza. Il negazionismo afferma che gli operatori psicosociali, gli psicologi che denunciano, che credono, che prendono sul serio ciò che raccontano i bambini, in realtà sono condizionati da questa propensione della mente, si creano una certa ipotesi, dopodiché cercano di verificarla, perché vi è questa propensione della mente umana, scartando altri dati che invece potrebbero smentirla.

È vero che sul piano cognitivo esiste questa tendenza, ma l'essere umano non è fatto soltanto di aspetti cognitivi, vi sono anche gli aspetti emotivi. Di fronte agli avvenimenti traumatici, la tendenza della mente è tutt'altro che verificazionista; la tendenza della mente è voltarsi dall'altra parte, anzi tende a priori a dire: non è possibile

Più che un verificazionismo, c'è un falsificazionismo, un atteggiamento di dubbio programmatico. La mente umana reagisce automaticamente voltandosi dall'altra parte se la realtà che emerge produce l'informazione disturbante per il trauma. Il trauma è un'informazione disturbante, è un'emozione disturbante, è un troppo di impotenza, di rabbia, di schifo, è qualcosa che fa fatica ad entrare nelle nostre reti cognitive. Il verificazionismo cede alla tendenza prevalente, alla negazione, alla rimozione, all'accantonamento, è quello che si fa con la morte o anche rispetto alla malattia e altri dati spiacevoli: si tende ad accantonarli, a dissociarli. Si pensi alla storia della scienza a quanti anni sono passati prima che la pediatria mentalizzasse e classificasse la sindrome del bambino battuto. Sono passati

oltre cento anni di attività scientifica della medicina pediatrica prima di arrivare a classificare questa verità indigesta, disturbante.

Avvicinarsi ad un sospetto abuso è una questione scottante, è affrontare anche le resistenze di chi ha tutto l'interesse affinché questa verità dell'abuso rimanga sepolta; quindi queste persone reagiranno, non solo sul bambino, anche sul professionista che segnala l'abuso, che prende sul serio la dichiarazione del bambino

A cosa mira il negazionismo? L'abuso è muto, non lascia tracce. Non esistono procedure psicologiche o giudiziarie che lo possano dimostrare con certezza. La Carta di Noto è un manifesto della scuola psicologica forense ipergarantista, ma ipergarantista per gli adulti, non per i bambini, quindi è una scuola psicologica forense orientata al negazionismo e all'adultocentrismo. L'articolo 18 di questa carta dice che non esistono segnali psicologici, emotivi e comportamentali validamente assumibili come rivelatori e indicatori di una vittimizzazione. Tutto è aspecifico, tutto potrebbe essere ma niente è certo, l'abuso resta quindi muto. Vi sono indicatori specifici ad esempio quando un bambino, per un anno e mezzo, continua a fare dei giochi sessuali, inseguendo le sue compagne. Ma ne esistono tanti altri che sono aspecifici: l'ansia, gli incubi, la caduta del rendimento scolastico. Ci sono tanti indicatori aspecifici, ma ci sono un insieme di indicatori, che compaiono sul piano comportamentale, emotivo, mentale, fisico, nel luogo insieme, che hanno una loro specificità. Nella Carta di Noto non è scientificamente fondato identificare quadri clinici riconducibili ad una specifica esperienza di abuso, ma dire che quell'insieme di segnali sono compatibili con una situazione di abuso, questo un clinico lo deve dichiarare.

Vi è una quantità immensa di abusi non rivelati e non creduti, lo dicono le statistiche, ma anche l'esperienza degli operatori sensibili ed empatici.

Oggi emergono studi che individuano in tanti disturbi psichiatrici somatici origini traumatiche dissociate, non elaborate. Questo è un buon segno, in un'ottica non negazionista, nella cultura psicologica e psicoterapeutica vuol dire che scuole di pensiero tecniche, che partono da questa consapevolezza clinica, si stanno diffondendo.

Poi c'è il negazionismo della presenza del trauma dietro e dentro la malattia mentale come il rifiuto a considerare la storia del paziente. La domanda "*Ricorda, nella sua storia infantile, situazioni di maltrattamento?*" non era prevista, ora però le cose sono cambiate.

Cos'è la cultura patriarcale? Controllare psicologicamente e fisicamente donne e figli, negando il rispetto dell'alterità dei loro bisogni. La cultura patriarcale non è un fatto storico, condiziona attualmente giudici, psicologi, operatori. Alcuni esempi possono essere l'uomo che agisce violenza in famiglia e alcuni esperti a riguardo dicono: "*ma che problema c'è? l'ha mandata al pronto soccorso riempita di botte, ma quello è un rapporto con la moglie, i figli non li ha toccati.*"

Si nega la correlazione tra violenza alla donna e violenza ai bambini.

Dare credito alle dichiarazioni dei padri, senza dare minimamente credito alla testimonianza dei bambini. I padri sono potenti, perché hanno dietro gli avvocati; non esiste un avvocato del bambino efficace. Emerge anche il problema delle visite protette, la domanda è: protette da cosa? Non dal rischio di esporre il bambino alla situazione evocata dalla presenza fisica del potenziale maltrattante perché oggi c'è chi dice: *“anche se l'ha abusato, è sempre suo padre.”*

La bigenitorialità è un diritto da riscuotere per il padre, non è qualcosa che devi costruirti sul campo, i padri solitamente ragionano in questo modo malato *“sono suo padre! È come un diritto di sangue.”* Sulle visite protette l'operatività è condizionata contemporaneamente da adultocentrismo, negazionismo, cultura patriarcale. Il trauma è una cosa consistente, che lascia dei segni nel tempo nei bambini, negli esseri umani. Non si può mettere tra parentesi questo rischio, in nome del valore sacro della bigenitorialità, assunto acriticamente.

Certo che è un valore fondamentale che padri e madri incidano entrambi alla crescita del bambino, ma non alla sua distruzione. Se uno dei due, in ipotesi, può essere stato distruttivo, questa ipotesi va prima preventivamente affrontata e va data la possibilità, a questa persona, di fare un percorso, a partire non già dalla negazione ma dal riconoscimento del male che ha compiuto. E' giusto lavorare molto con i padri violenti, anche in carcere, ma il cambiamento deve essere qualcosa di serio e deve aiutare queste persone a collegarsi ai traumi infantili, dai quali poi scaturisce una certa violenza, che è ingiustificabile ma ha sicuramente delle cause da fare emergere.